Incontri di civiltà Storie di emigrazione e di integrazione (I)

I Senegalesi operai nelle fabbriche lombarde

«Vuoi tornare nel Senegal?», chiede il giornalista intervistatore a Sene A. F., un operaio quarantenne, che fa il verniciatore in una fabbrica di componenti per automobili alla periferia di Brescia. «Qui sto bene, lavoro e guadagno», risponde l'intervistato, eludendo la domanda, in un corretto italiano, con un accento un po' gutturale, un po' cantilenato. Sene è in Italia da quasi dieci anni e risiede con la moglie e i figli a un'ora d'automobile dal luogo di lavoro. Si alza molto presto, tutte le mattine e fa il pendolare, come tanti altri operai italiani. Sta bene qui, ma – è questa la causa della sua risposta reticente – ha nostalgia dei famigliari lasciati in Africa. Sta mettendo in banca una parte del salario: quando avrà accumulato abbastanza denaro, ritornerà laggiù, a Tuba, dove si comprerà un trattore e lavorerà la terra di casa sua.

Sono molti i Senegalesi che lavorano nelle officine siderurgiche e meccaniche delle province di Brescia e di Bergamo: sono tornitori, saldatori, addetti alle fonderie, verniciatori, con la certezza, spesso, di un lavoro continuo per molti anni, con gli stessi diritti dei lavoratori italiani: la pensione, le ferie pagate, l'assistenza medica. Sono benvoluti dalla gente in mezzo a cui vivono, per la loro gentilezza e allegria, e dai datori di lavoro, che apprezzano in loro il senso del dovere, l'efficienza, il buon livello di cultura.

I Senegalesi venditori ambulanti sulla riviera romagnola

Discendiamo più a Sud, al di là del Po, nelle province adriatiche di Rimini e di Ravenna. Anche qui troviamo emigrati che vengono dal Senegal: li vediamo d'estate, camminare appesantiti da lunghi mantelli multicolori lungo gli stretti passaggi lasciati dalle file degli sdrai e degli ombrelloni, e cercare di vendere le più varie mercanzie, dai teli da bagno agli Swatch, che estraggono da enormi valigie sovraccariche.

La loro condizione, rispetto, a quella dei compatrioti che vivono in Lombardia, è decisamente peggiore. In primo luogo il lavoro è precario, spesso è di breve durata. I guadagni degli ambulanti di spiaggia non sono sicuri: dipendono sempre dai turisti disposti a comprare e dai mercanti all'ingrosso che forniscono la mercanzia e ne fissano il prezzo. Soprattutto, essi sono degli abusivi: non hanno la licenza per esercitare il commercio ambulante e i commercianti italiani non li vedono di buon occhio. Inoltre, la merce che portano con sé può essere confiscata ad ogni momento dai vigili urbani o dalla polizia. Perciò stanno continuamente in guardia, non si fermano mai troppo a lungo a discutere e a contrattare.

La crisi del mercato mondiale delle arachidi

I primi Senegalesi sono giunti in Italia negli anni Ottanta, quando una grave crisi colpì il mercato mondiale delle arachidi, la monocultura sulla quale il Senegal aveva fino ad allora fondato la sua economia. Le arachidi non si vendevano più e nel paese disoccupazione e povertà dilagarono. I più disperati e i più coraggiosi si imbarcarono per l'Europa. Il Senegal era stato una colonia francese; il francese era la lingua nazionale e la Francia fu la prima meta. Poi sempre più Senegalesi emigrarono anche in Italia.

La marginalizzazione e l'esclusione

Molti di loro continuano a sentirsi degli esclusi, anche se qui lavorano da molto tempo, assieme ad operai e a commercianti italiani, anche se hanno portato la famiglia in Italia, hanno per amici degli Italiani, fanno acquisti negli stessi loro supermercati, frequentano bar e vanno al cinema con loro.

L'esclusione è già contenuta nel vocabolo «extracomunitari», col quale generalmente vengono indicati: «extracomunitari» vuol dire che sono estranei alla comunità di cui l'Italia è parte, l'Unione europea. Sono, cioè, delle persone alle quali viene temporaneamente concesso il permesso di soggiornare e di lavorare nel territorio dell'Unione europea, ma che possono essere espulse, se il lavoro viene a mancare e nel frat-

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

tempo il loro permesso di soggiorno scade. Questo, purtroppo, può capitare da un momento all'altro.

L'isolamento è ancor più accentuato dal non avere la stessa religione della maggioranza degli Italiani; dal non parlarne la lingua; dal non avere frequentato la scuola in Italia e quindi essere estranei alla cultura delle persone in mezzo alle quali vivono; dal non avere, infine, diritti politici e quindi nessuna possibilità di influenzare col voto le decisioni dei governanti italiani che li riguardano.

La confraternita della «murīdiyya»

I Senegalesi d'Italia sono musulmani e in maggioranza appartengono alla setta religiosa della «murīdiyya», fondata alla fine del XIX secolo dallo sceicco Ahmadu Bamba. I suoi membri si caratterizzano per un forte sentimento comunitario: le cerimonie religiose sono celebrate sempre tutti assieme; il lavoro, la coltivazione e il dissodamento di terre soprattutto, è visto come un dovere religioso e morale; i legami famigliari sono molto sentiti; c'è l'impegno ad aiutarsi l'un l'altro, anche economicamente, oppure offrendo il proprio lavoro, in caso di bisogno o di necessità. La setta ha la capitale a Tuba, dove i suoi adepti hanno costruito la moschea più grande di tutta l'Africa a Sud del Sahara.

Essere «qui» e «là» nello stesso tempo

I legami con la comunità di origine rimangono forti. Grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie informatiche è in questi ultimi anni aumentata la possibilità per gli emigrati di mettersi in contatto con la loro terra di provenienza, comunicando a viva voce, per mezzo soprattutto dei telefoni cellulari, con gli amici e i familiari lontani. I legami vengono mantenuti, oltre che con le conversazioni telefoniche, con le informazioni che via via diffondono gli ultimi arrivati; oppure ascoltando audiocassette nelle quali sono incisi canti e poemi sacri; proiettando pubblicamente da videocassette le immagini registrate in patria delle cerimonie religiose, delle processioni, delle feste della comunità. Anche l'uso di internet serve a rinsaldare i legami: via internet si vengono, tra l'altro, a conoscere subito le decisioni prese dalle gerarchie religiose della Murīdiyya.

Infine, i progressi della tecnologia dei trasporti e l'intensificarsi

▼ Senegalesi che giocano con le monete davanti alla moschea di Pontevico (da «la Repubblica», 12 ottobre 2003).

La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo

Incontri di civiltà

▲ I Senegalesi in Lombardia e in Emilia-Romagna

delle comunicazioni aeree ora permettono di attraversare più spesso i confini geografici e politici e di ritornare in patria per qualche tempo. Ma i viaggi in aereo costano molto, le ferie pagate durano al massimo un mese: con gli amici e le persone care si hanno rapidi e brevi contatti, che troppo spesso non bastano.

Un luogo d'incontro: la moschea di Pontevico

Nella zona industriale di Pontevico, in provincia di Brescia, i Senegalesi hanno comperato e adibito a moschea un capannone. Qui si radunano, a migliaia, da tutto il Nord-est d'Italia e dalla Romagna, l'8 giugno, il giorno nel quale il Comune di Pontevico ha dato il consenso di celebrare la loro festa. «… sbucano dalla nebbia – scrive Paolo Rumiz (La Repubblica, 12 ottobre 2003) – con le loro tuniche colorate, si chiamano "fratelli" l'un l'altro, si genuflettono… Ma soprattutto cantano e chiacchierano, per non sentirsi soli». Attorno alla moschea, così, essi ricostruiscono uno spazio comune, nel quale s'incontrano, stanno assieme, rivivono le strette relazioni sociali e la vita comunitaria della patria lontana.

Il campeggio sulle colline riminesi

Come i loro compatrioti di Lombardia, anche i Senegalesi di Romagna si sono creati uno spazio comune: un campeggio sulle colline sopra Rimini. Di qui durante l'estate partono al mattino prestissimo per il loro faticoso giro lungo la spiaggia e qui ritornano per passare la sera in compagnia e pernottare. Vivendo assieme, lontano da vicini italiani che spesso sentono ostili, si sentono anche meno estranei al paese in cui vivono e più protetti dalle incursioni della polizia, che possono in qualche modo prevedere. Tra i giovani soprattutto c'è chi per tutto l'anno aspetta con impazienza l'estate, per poter finalmente andare al campeggio, che è «come in Senegal». Qui trovano dei poveri «marabutti» (predicatori musulmani che vanno da un paese all'altro vivendo di elemosina) e ne ascoltano tutti assieme i consigli e le benedizioni; assistono agli spettacoli dei cantastorie; prendono in giro, pur credendoci un poco, i taumaturghi che predicono la buona fortuna. Incontrano, soprattutto, tanti altri come loro.

Il commercio, con le sue esigenze, per un poco è dimenticato, anche se il campeggio riminese è una tappa obbligata per i fornitori, che vanno avanti e indietro di continuo, da Marsiglia a Napoli, su camioncini sovraccarichi di manufatti dell'artigianato africano: maschere, sculture in legno che raffigurano elefanti o guerrieri, tamburi…

► Un marabutto che predica in mezzo alla folla in un villaggio del Senegal (fotogramma dal film *N'Diangane*, di Mahama Traoré).

(6828) *Paolucci, Signorini* **L'ORA DI STORIA** **edizione rossa** © Zanichelli 2008
La riproduzione di questa pagina tramite fotocopia è autorizzata ai soli fini dell'utilizzo nell'attività didattica degli alunni delle classi che hanno adottato il testo